

Foucault

Individui pericolosi, società a rischio 2

FOUCAULT → Pericolo, crimine e diritti
HARCOURT → Genealogia dell'attualità
BRION → Delinquenza, pericolosità, etnicità
ADAM → La criminologia clinica
MUNI → L'invidia degli anormali
CIPRIANO → Lo specialista del pericolo
GREBLO → La legale illegalità dei migranti
STOPPA → Radici della violenza di genere
PAPANDREA → L'incorreggibile (anormalità)
PICCIONE → Pericolosità del non imputabile
MELOSSI → Pena e critica dell'economia

politica

aggiatore

Delinquenza, pericolosità, etnicità.
Una prospettiva marxista in
criminologia

FABIENCE BRION

Alla tesi secondo cui "la prigione servirebbe a ridurre i crimini" Michel Foucault oppone, fin dal 1975, l'ipotesi che la prigione, piuttosto, abbia come propria funzione essenziale quella di "produrre la delinquenza", vale a dire un tipo specifico, politicamente ed economicamente meno pericoloso (e al limite utilizzabile), di illegalismo. Inoltre la prigione, secondo Foucault, ha la funzione di produrre i *delinquenti*: una categoria umana socialmente marginalizzata e strettamente controllata dalle forze di polizia. Infine, in terzo luogo, la prigione serve per Foucault a produrre la figura stessa del delinquente come soggetto *patologico*. Le forme più in voga di lotta contro la sovrappopolazione carceraria sembrano aver paradossalmente accreditato l'idea che la prigione sia degradante e inumana soltanto per via dell'eccessivo numero (e delle pessime condizioni di vita) dei detenuti che vi risiedono. Sulla base di questa convinzione, infatti, l'Europa è andata recentemente riformando sia il proprio sistema (e il proprio regime) penale, sia l'utilizzo della prigione, sia lo statuto giuridico dei detenuti.

In controtendenza rispetto a questa opinione dominante, alcuni autori contemporanei – avvalendosi delle analisi dei criminologi "francofortesi" Rusche e Kirchheimer, e distanziandosi

Fabienne Brion insegna diritto e criminologia all'Università di Lovanio.
1. M. Foucault, *Sorvegliare e punire* (1975), Einaudi, Torino 1993, p. 27.

⁵ dalle dominanti teorie sulla sovrappopolazione carceraria – sostengono che, ancora ai giorni nostri, esista una stretta correlazione tra la disoccupazione e l'inflazione carceraria. Questa correlazione, secondo loro, non è solo un elemento essenziale al sistema di produzione capitalista, ma è anche la vera causa delle variazioni dei tassi di detenzione. Le prigioni (secondo Samuel Myers e William Sabol) servirebbero infatti sostanzialmente ancora oggi a drenare la classe dei lavoratori superflui, ossia la classe socialmente più minacciata (quella che Spitzer definiva la "dinamite sociale"). In questo senso la lotta alla sovrappopolazione carceraria è una scottante questione politico-economica, ben prima che una questione banalmente "umanitaria". Ma attraverso quali modalità le prigioni si farebbero carico di questa funzione drenante?

Su scala individuale: le pene e le misure penali, in periodi di bassa congiuntura economica, funzionerebbero come equivalenti (o supplementi) di quei meccanismi di controllo sociale che, invece, in periodi di alta congiuntura economica, sarebbero incentrati sul lavoro.²

Su scala sociale e collettiva: le pene e le misure penali permetterebbero allo Stato di regolare e gestire la popolazione in surplus. I procedimenti penali sono infatti molto utili per tenere sotto controllo, e calcolare razionalmente, le dimensioni di quello che Marx chiamava l'"esercito industriale di riserva".³

Sulla scala del sistema di produzione: le pene e le misure detentive servirebbero a una continua autolegitimazione dell'apparato statale capitalista, il quale, attraverso il proprio sistema penale previene – prima ancora di abbassare alcuni uomini al rango di individui "ridondanti"⁴ – ogni possibile messa in discussione

della legittimità del proprio modo di produzione (che riduce gli esseri umani a pura "forza-lavoro", e la "forza-lavoro" a semplice merce). In quest'ottica, le pene e le misure penali svolgerebbero quindi un ruolo di tutela dell'"ideologia pseudo-egualitaria" così essenziale alla legittimazione politica di tutte le relazioni capitalistiche di produzione".⁵

Queste tre macroaree ci aiutano a contornare un fenomeno enorme, attualissimo, e dalla portata ancora imponderabile: il *grand renfermement* degli stranieri. Il *grand renfermement* (grande reclusione) degli stranieri in atto in Europa – non solo nelle prigioni statali, ma anche nei cosiddetti centri di individuazione ed espulsione – può essere criticamente analizzato, a sua volta, su tre distinti livelli. 1) Un livello *ideologico* (che Marx avrebbe definito sovrastrutturale), che ci impone di analizzare, storicamente e politicamente, la "coscienza" che abbiamo oggi della effettiva relazione che esiste tra etnicità e delinquenza. 2) Un livello *giuridico-politico*, che ci chiama invece a studiare i meccanismi e i processi politici che inducono l'aumento del tasso di detenzione di individui che non sono cittadini dell'Unione europea. 3) Un livello più *generale*, o *economico*, che analizzi il *grand renfermement* degli stranieri come un effetto del sistema economico peculiare della nostra società e delle sue principali funzioni di controllo e produzione (il livello che Marx avrebbe chiamato l'"infrastruttura").

Per portare subito un esempio pratico a rinforzo di queste premesse teoriche, vorrei chiamare in causa l'esempio del paese in cui vivo e lavoro: il Belgio. Nel mio paese, infatti, il tasso di detenzione dei cittadini belgi è rimasto stabile (negli ultimi vent'anni) *nonostante che il numero di cittadini belgi di origine straniera non abbia mai smesso di aumentare*;⁶ mentre al contrario, il tas-

5. Cfr. S. Spitzer, *Toward a Marxian Theory of Deviance*, "Social Problems", 5, 1975, pp. 638-651.

6. Il numero di belgi di origine marocchina è passato da 151.265 nel 1991 a 279.694 nel 2010. Mentre il numero di cittadini marocchini presenti in Belgio è passato da 142.098 nel 1991 a 81.943 nel 2010, il numero di detenuti marocchini è passato da 740 (popolazione di fine anno) a 1132 (popolazione giornaliera media).

2. C. Adamson, *Toward a Marxian Penology. Captive Criminal Populations as Economic Threats and Resources*, "Social Problems", 4, 1984, pp. 435-458; M.J. Lynch, *The Extraction of Surplus Value, Crime and Punishment. A Preliminary Examination*, "Contemporary Crises", 4, 1988, pp. 329-344.

3. I. Jankovic, *Labor Market and Imprisonment*, "Crime and Social Justice", 8, 1977, pp. 17-31; R. Quinney, *Class State and Crime*, David McKay & Co., New York 1977.

4. T.G. Chiricos, M.A. Delone, *Labor Surplus and Punishment: A Review and Assessment of Theory and Evidence*, "Social Problems", 4, 1992, pp. 421-446.

Assunto di detenzione degli "stranieri" è in continua crescita *nonostante che gli stranieri censiti siano in netto calo* (compresi quelli appartenenti alle etnie più rappresentative della popolazione carceraria).⁷ Se la causa della *souvraineté* di stranieri nelle carceri belghe fosse collegata alla loro origine etnica, alla loro cultura, o alla loro religione, allora la loro integrazione nella popolazione nazionale belga censita avrebbe dovuto generare *automaticamente* un aumento del tasso di detenzione dei cittadini belgi. Ma sono i numeri a mostrare, in maniera difficilmente smentibile, che le cose non vanno affatto così, e che anzi accade tutto il contrario. Il tasso di detenzione dei cittadini belgi, infatti, è rimasto stabile negli ultimi anni, nonostante il netto incremento di cittadini belgi di origine straniera. La convinzione ideologica che esista un nesso tra delinquenza ed *etnicità* del criminale, sempre più spesso, ci impedisce di guardare con un po' di lucidità persino ai più semplici dati.

L'*"etnicità del criminale"* infatti non è altro che un nome utile a rivestire uno dei tanti sistemi che permettono all'apparato penale di accoppiare *logico-deduttivamente* i soggetti pericolosi alle loro infrazioni. L'*etnicità* è una "causa assente", dedotta arbitrariamente dai suoi supposti effetti: è una "causa" ricostruita *après coup, a posteriori*; una "causa" che – paradossalmente – non è altro che l'effetto (ideologico) degli apparati, dei rituali, delle pratiche e degli atti materiali che la producono come tale. I concetti di *delinquenza* e di *etnicità* sono due strumenti fondamentali attraverso cui si va fabbricando in Europa una nuova "classe pericolosa". Il concetto di *delinquenza* induce infatti a tenere d'occhio particolari gruppi etnici statisticamente *souvrainement* tra i detenuti, mentre al contempo, il concetto di *etnicità* (del criminale) estende il sospetto di *delinquenza* e di *pericolosità* all'in-

7. Per quanto riguarda i marocchini: al 1° gennaio 2013 essi rappresentavano il 28,5 per cento degli stranieri non europei presenti in Belgio. Come effetto delle nuove norme sul "diritto alla cittadinanza", il loro numero è diminuito (dal 1992, anno del suo massimo storico) del 47 per cento, ed è diminuito nonostante il continuo flusso migratorio (cfr. S. Vause, T. Eggerichs, *Migrations et populations issues de l'immigration en Belgique*, ILN/Bruxelles, UCL/Depto/CECLR, 2013, pp. 103 e 140 <www.diversite.be/sites/default/files/documents/publication/rapport_statistique_et_demographique.pdf>, consultato il 25 aprile 2014).

sime dei gruppi etnici a cui "automaticamente" rinvia la nazionalità dei detenuti.

Questo circolo vizioso si riproduce incessantemente e senza nemmeno distinguere, all'interno di queste comunità *stigmatizzate*, tra cittadini stranieri, persone con la doppia nazionalità (europea e straniera) e persone che hanno ormai la sola cittadinanza europea (pur essendo di origine straniera). Prendendo a prestito una felice espressione di Erving Goffman, si potrebbe dire che la sola *utilità* prodotta dal collegamento tra *delinquenza* ed *etnicità* è quella di diffondere indiscriminatamente gli effetti dello "stigma" penale a tutti i membri di un gruppo etnico già tradizionalmente affetto da uno stigma "tribale". Un tale meccanismo, per fare un'analogia storica, è paragonabile a quello innescatosi tra Ottocento e Novecento grazie al concetto criminologico-psichiatrico di "degenerazione", con l'unica differenza che, mentre un tempo questo stigma interessava gli individui che appartenevano al proletariato, oggi esso funziona avendo come proprio indice l'*etnicità*, la nazionalità e la presunta "laicità".

Oltre a innescare un vero e proprio stigma sociale, l'equazione delinquenza-etnicità produce anche, all'occasione, dei deleteri effetti di *identificazione* e *interpellazione*: non solo nel senso banale di "identificazione poliziesca", ma anche e soprattutto nel senso psicoanalitico del termine. Se infatti ammettiamo – con Althusser, Lacan e Genet – che il soggetto sorge, viene al mondo, provocato da un'interpellazione che gli proviene dalla società (o dall'Altro), riusciamo forse a capire meglio come gli individui di un certo gruppo etnico, ritenuto particolarmente *delinquente*, non possano che tendere *identificatoriamente* a costituirsi come soggetti – e quindi a intrattenere una forma di rapporto con se stessi – che corrispondono all'*"interpellazione"* criminalizzante che gli proviene dalla società.

Althusser, in *Ideologia e apparati ideologici di Stato*,⁸ aveva ela-

8. Cfr. L. Althusser, "Ideologia e apparati ideologici di Stato" (1970), in *Freud e Lacan*, Editori Riuniti, Roma 1976.

borato la tesi – ancora attualissima, e forse anzi oggi più attuale che mai – secondo cui l'ideologia non sarebbe affatto una semplice idea o un sistema di credenze, bensì qualcosa di immanente agli apparati, ai rituali, alle pratiche e alle *étiche* in cui essa, di fatto, esiste materialmente. Tra i pochi a proseguire nella contemporaneità questa pista althusseriana – sospettosamente silenziata dalla gran parte degli stessi filosofi marxisti odierni –, Warren Montag sostiene che le idee personali dei soggetti siano in questo senso “delle cause che non possono mai essere ricostruite se non *après coup*, a posteriori, e che quindi, in ultima istanza, esse non siano mai altro che un effetto di cause materiali”.⁹ Foucault, Althusser e Montag ci invitano quindi a considerare il concetto di *delinquenza* come nient'altro che un effetto ideologico generato dall'esistenza materiale dei dispositivi disciplinari e repressivi che la fanno esistere materialmente come tale. I concetti di *delinquenza* e di *delinquente*, infatti, non sono che la ricostruzione e la giustificazione a posteriori di una “causa” che, in realtà, non è che l'effetto di una precisa pratica materiale: la pena di detenzione. Quel che sarebbe fondamentale tornare a indagare è dunque la causa *reale* che conduce certi soggetti, piuttosto che altri, a subire la pena di detenzione.

La *delinquenza* infatti, a ben guardare, non è un concetto che attribuiamo a tutti gli autori di infrazioni penali (il che sarebbe per certi versi più comprensibile), ma è piuttosto un concetto che attribuiamo a tutti gli individui che sono (o sono stati) detenuti in prigione (magari solo per ragioni cautelari). Essa è inoltre un concetto che tendiamo spontaneamente a estendere ai gruppi etnici di cui tendenzialmente i detenuti fanno parte. L'etnicità del delinquente, pensata come causa della sua delinquenza, è ciò che ideologicamente siamo indotti a presupporre per spiegare e giustificare a noi stessi lo sconvolgente sovrannumero degli stranieri in prigione; eppure, questa nostra presupposizione apparentemente “autoevidente”, a sua volta, non è che uno dei tan-

ti elementi materiali che, giorno dopo giorno, contribuiscono a dare corpo al nesso logico che lega delinquenza ed etnicità. Sono proprio queste nostre “certezze” a farci apparire logico e razionale il tipo di selezione etnica dei *delinquenti* operato dal sistema penale. Un esempio su tutti di questa selezione è senz'altro quello del celebre reato di immigrazione clandestina, che approfondiremo nel prossimo paragrafo. Come non vedere che esso segue perfettamente la logica del *grand renferment* degli stranieri?

Che fare contro la sovrappopolazione carceraria?

L'attuale tipo di lotta contro la sovrappopolazione carceraria (e contro il *grand renferment* degli stranieri) non fa che produrre e riprodurre, direttamente e indirettamente, il nesso tra nazionalità straniera e delinquenza. In Belgio, per esempio, molte famiglie provenienti dall'immigrazione si ritrovano oggi con dei figli che non possono acquisire la cittadinanza a causa dei loro precedenti penali. Tutto ciò produce spesso situazioni del tutto paradossali, che per esempio fanno sì – nel momento in cui tutti i membri di una famiglia ottengono la cittadinanza belga – che il membro “delinquente” (cioè quello che è già stato in carcere) della famiglia rimanga giuridicamente uno straniero. Una tale forma di *prevenzione*, basata sul dubbio concetto di “pericolosità” sociale, è la stessa che – tra il XIX e il XX secolo, durante il passaggio dalla formula liberale alla formula nazionale e sociale – ha favorito la promulgazione di inaudite leggi repressive che permettevano di incarcerare, *ante delictum*, i vagabondi e di mettere sotto sorveglianza un'intera classe sociale (considerata “pericolosa” o *degenerata*), il tutto col “nobile” pretesto di “difendere la società”.¹⁰ In maniera omologa, oggi – nel difficile e storico passaggio dalla formula sociale a quella compiutamente neoliberale delle nostre democrazie – stanno comparando molte nuove leggi atte a incentivare e facilitare la

10. F. Tulkens, F. Digneffe, “La notion de dangerosité dans la politique criminelle en Europe occidentale”, in C. Debuyss (a cura di), *Dangerosité et justice pénale. Ambiguïté d'une pratique*, Médecine et Hygiène, Genève 1981, pp. 191-207; F. Tulkens (a cura di), *Généalogie de la défense sociale en Belgique (1880-1914). Actes du séminaire de recherche dirigé par Michel Foucault à l'Université catholique de Louvain*, Story-Scientia, Bruxelles 1988.

⁹ W. Montag, *The Soul Is the Prison of the Body*, Althusser and Foucault, 1970-1975, “Yale French Studies”, 88, 1995.

sorveglianza, la reclusione o l'allontanamento dei migranti e degli stranieri in nome della necessità di difendere la società europea.¹¹

Il trattato di Maastricht, firmato il 7 febbraio 1992, non istituisce semplicemente la cittadinanza europea. All'articolo 8.1 del capitolo VI esso definisce anche i pericoli che minacciano l'Europa e i suoi nemici.¹² La politica migratoria dell'Unione è chiamata infatti a occuparsi inevitabilmente di tutta una serie questioni di interesse comune, quali: 1) le condizioni di entrata e di circolazione degli abitanti di paesi terzi; 2) le condizioni del loro soggiorno, della loro possibilità di ricongiungersi alla famiglia, e la loro opportunità di trovare un impiego; 3) la lotta contro l'immigrazione irregolare e contro il soggiorno o il lavoro a scopi illegali negli Stati membri; 4) una cooperazione in vista della lotta e della prevenzione al terrorismo, al traffico di droga o armi e ad altre gravi forme di criminalità internazionale.

Ispirandosi a queste direttive il Belgio (come molti altri Stati europei) ha emendato numerose volte la legge del 15 dicembre 1980 sul soggiorno, il trasferimento, l'allontanamento e l'accesso degli stranieri: nel 1995 e nel 2005 sono stati emendati gli articoli relativi alla tratta e al traffico di esseri umani,¹³ nel 1999 e nel

11. Su questo punto, cfr. E. Enríquez, "Tolérance à l'altérité et problèmes de la démocratie dans la construction de la CE", in S. Mappa (a cura di), *Les deux sources de l'exclusion. Économisme et replis identitaires*, Karthala, Paris 1993, pp. 59-83.

12. Su questo punto, cfr. F. Brion, "Les menaces d'une fortresse. Citoyenneté, crime et discrimination dans la construction de l'Union européenne", in F. Tulkens, H.-D. Bosly, *La justice pénale et l'Europe*, Bruylant, Bruxelles 1996, pp. 253-286.

13. La legge del 13 aprile 1995 ha introdotto nella legge del 15 dicembre 1980 (che regolava l'accesso al territorio e l'allontanamento degli stranieri) un articolo 77 bis sulla tratta e il traffico di esseri umani. La legge del 10 agosto 2005 – modificando ulteriormente alcune disposizioni della legge precedente, allo scopo di rinforzare la lotta contro la tratta e il traffico di esseri umani – ha invece trasposto nel codice penale belga il piano-quadro del Consiglio dell'Unione del 28 novembre 2002, relativo alla lotta contro la tratta di esseri umani; questo piano, che mirava a rinforzare il quadro penale riguardante "l'aiuto all'entrata, al transito e al soggiorno irregolari", ha completamente stravolto il precedente dispositivo. La decisione dell'Unione europea ha avuto infatti come conseguenza un terzo e nuovo capitolo, relativo alla tratta, che è andato a emendare ulteriormente la legge del 15 dicembre 1980, ridefinendo la tratta di esseri umani come "il fatto di contribuire, in qualunque modo, ciò avvenga, sia direttamente sia tramite intermediario, all'entrata il transito o il soggiorno di un cittadino non appartenente a uno degli Stati membri dell'Unione [...] violando così la legittimazione di uno degli Stati membri allo scopo di trarne, direttamente o indirettamente, un vantaggio patrimoniale". È evidente come una tale amplissima definizione abbia condotto

2005 le disposizioni relative alle organizzazioni criminali,¹⁴ nel 2007 e nel 2013 le disposizioni sul matrimonio di convenienza (o forzato) e sulla coabitazione legale di convenienza (o forzata).¹⁵ Tutti questi provvedimenti hanno comportato – secondo l'articolo 23/1 sulla decadenza del diritto di cittadinanza, inserito nel 2012 nel Codice civile belga – l'istituzione di numerose nuove infrazioni che hanno come pena la perdita della cittadinanza europea. Una pena che, lungi dal prevenire l'illegalità, tende notoriamente a incentivarla.

Secondo David Neilson e Thomas Stubbs,¹⁶ il modello neoliberale mette in concorrenza tra loro paesi che si trovano a stati profondamente differenti del loro sviluppo capitalistico. Questo scarto produce *strutturalmente*, da un lato, un incremento della disoccupazione nei paesi di più antica industrializzazione, e dall'altro produce invece – nei paesi in via di sviluppo – una esponentiale proletarianizzazione. La "brutale tettonica della colonizzazione neoliberale"¹⁷ ha mandato sulla strada dell'esilio milioni di uomini, donne e bambini che fuggono dai loro paesi pur sapendo che il rischio di morire prima di arrivare in Europa è

rapidamente a omologare molti "matrimoni di convenienza", e altre forme un tempo paragonabili all'immigrazione, al reato di "tratta di esseri umani" (cfr. CECILR, *La traite et le trafic des êtres humains. Rapport annuel 2010*, CECILR, Bruxelles 2010, pp. 78-79).

14. Cfr. le disposizioni inserite nel codice penale belga attraverso la legge sulle organizzazioni criminali del 10 gennaio 1999 e la legge del 10 agosto 2005 sulla tratta di esseri umani. Nelle nuove disposizioni, in particolare nell'articolo 324 ter, si stabilisce che una persona – che scientemente e volontariamente fa parte di un'organizzazione criminale – può essere punita con una pena da uno a tre anni di carcere anche se non ha l'intenzione di commettere alcun crimine nel quadro di questa organizzazione, e persino se non intende associarvi regolarmente.

15. Cfr. la legge del 2 giugno 2013, che ha modificato la legge del 31 dicembre del 1851 del Codice civile sui consoli e la giurisdizione consolare – e la legge del 15 dicembre 1980 sul soggiorno e l'allontanamento dei cittadini stranieri – allo scopo di combattere i matrimoni (e le coabitazioni) di convenienza ("Moniteur belge", 23 settembre 2013, p. 67119).

16. Cfr. D. Neilson, T. Stubbs, *Relative Surplus Population and Uneven Development in the Neoliberal Era. Theory and Empirical Application*, "Capital & Class", 3, 2011, pp. 435-453.

17. M. Davis, *Planet of Slums. Urban Involvement and the Informal Proletariat*, "New Left Review", 26, 2004, p. 23. Secondo Neilson e Stubbs, il neoliberalismo – mondializzando la competizione tra imprese, Stati e forza-lavoro – è riuscito a mettere in concorrenza tra loro Stati che si trovano in momenti molto diversi del loro sviluppo economico capitalistico, accentuando così ulteriormente le disuguaglianze. Il rapporto tra il surplus relativo della popolazione e l'"esercito dei lavoratori attivi" varia in funzione del livello di sviluppo, con-

elevatissimo.¹⁸ Immaginare che il rischio della pena possa dissuaderli dall'emigrare non è che il sintomo, nel migliore dei casi, di una grossolana ingenuità.

Il *grand renfermement* degli stranieri è davvero capace di drenare tutti gli individui ridondanti? Nonostante tutte le misure ulteriori che negli ultimi anni si sono aggiunte alla prigione (allontanamento, trasferimento, decadenza dalla cittadinanza europea), parrebbe proprio di no. Ma questo nuovo *grand renfermement*, e i suoi effetti mediatici, riescono almeno a dissuadere gli stranieri dall'emigrare? Niente affatto. La restrizione della libera circolazione dei lavoratori ha prodotto qualche risultato apprezzabile nell'arginare l'inarrestabile flusso migratorio? Assolutamente no. Ma riesce quanto meno a canalizzarlo? In maniera del tutto perversa. La chiusura del principale canale di accesso ai nostri paesi, infatti, ha generato (e continua a generare) un sovrainvestimento dei canali rimasti aperti: quelli illegali. Per fare un'analogia storica si potrebbe pensare al meccanismo poco virtuoso innescato dal proibizionismo americano: nel momento in cui dei beni o dei servizi sono stati proibiti, pur continuando a essere fortemente richiesti, si è avuto come immediato controeffetto l'emergenza di nuovi mercati e organizzazioni criminali specializzati nell'offerta dei beni irripetibili legalmente. Allo stesso modo, una volta proibito l'accesso "normale" ai nostri paesi, molte persone vi accedono attraverso forme e metodi illegali. La restrizione della libertà di circolazione dei lavoratori ha infatti inficiato e deviato il funzionamento di istituzioni importanti come l'asilo, il matrimonio, la coabitazione legale o l'adozione, contribuendo così, paradossalmente, a produrre una parte dei pericoli che, dal 1992, i governi degli Stati membri della nascente Unione europea si erano proposti di eliminare (con la ratifica del trattato costituente dell'Unione europea in materia di cooperazione e di affari interni).

dizionando a sua volta il numero di individui "soprannumerari" che vengono relegati a un lavoro pigrano.

¹⁸ S. Laacher, *Éléments pour une sociologie de l'exil*, "Politix. Revue des sciences sociales du politique", 69, 2005, pp. 101-128.

Una volta preso atto che 1) la prigione "fabbrica i delinquenti",¹⁹ pur non riducendo i crimini 2) le attuali politiche di lotta alla sovrappopolazione carceraria sono incapaci di ridurre il numero dei detenuti, 3) la reclusione degli stranieri è incapace di ridurre il numero dei disoccupati, e 4) considerare l'immigrazione un atto criminale non serve a ridurre il numero dei migranti, non sarebbe forse giunto il momento di provare a sostituire, a queste convinzioni che hanno condotto solo a fallimenti completi, delle ipotesi politiche capaci di fare del tempo e del corpo di queste persone qualcosa di diverso da puri tempo e forza-lavoro (e della loro vita qualcosa d'altro che una "nuda vita")?²⁰ Non si potrebbe pensare a delle leggi volte a ridefinire le condizioni di attribuzione e di acquisizione della cittadinanza europea (estendendola magari a tutti coloro che già vivono stabilmente e legalmente in Europa)? Non sarebbe il caso di cominciare a mostrare fino a che punto l'operazione politica che – come sostiene Agamben – dissocia gli illegalismi e ne isola la sola *delinquenza* contribuisca a produrre un'idea di società che, giorno dopo giorno, si fa sempre più radicalmente distante dalla reale composizione della popolazione europea? Non si potrebbe sostituire all'iniqua suddivisione del *demos* in un *popolo soggetto della legge* e un *popolo oggetto della legge*, la più civile e democratica distinzione tra un *popolo che è nella legge* e un *popolo che ne è fuori*? Non si potrebbe sostituire alla stratificazione per nazionalità del mercato del lavoro, una stratificazione basata sulla legalità (o sull'illegalità), in modo tale che i due nuovi risultanti *mercati del lavoro* possano lentamente, ma chiaramente, essere un giorno ben distinti e classificati?

Bisogna cambiare il dispositivo per cambiare mentalità (e non viceversa)

Nel 1976 il criminologo svedese Thorsten Sellin ha mostrato, nel suo celebre libro *Slavery and the Penal System*, come l'abolizione della schiavitù nel Sud degli Stati Uniti abbia innescato indiret-

¹⁹ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 279.

²⁰ Cfr. G. Agamben, *Homo sacer*, Einaudi, Torino 2005.

amente un utilizzo spregiudicato del sistema penale volto a rimpiangere gli schiavi di colore (liberati dopo la Guerra di secessione americana) con i detenuti condannati ai lavori forzati (facendo così larvamente sopravvivere la stessa forma di economia schiavista). La schiavizzazione dei carcerati, se possibile, si presentava allora come una forma ancora più spaventosa e assassina di quella degli schiavi di colore: era infatti sufficiente muovere un ingranaggio della macchina penale per assicurarsi la riproduzione della forza-lavoro (non appena questa moriva a causa delle condizioni inumane del lavoro forzato).²¹ Se la funzione politica del sistema penale americano di metà Ottocento era quella di assicurare, all'occorrenza, la perennità del modo di produzione schiavista, quella del nostro sistema penale, oggi, è invece di assicurare il modo di produzione capitalistico – accompagnandolo e proteggendolo nelle complesse riconfigurazioni della popolazione occidentale, così necessarie al buon esito dello storico passaggio da un sistema welfaristico sociale a uno pienamente neoliberale. È questa, credo, la ragione fondamentale per cui alla figura del "migrante" – intesa come persona che vive un drammatico cambiamento sociale, culturale ed esistenziale nella propria vita – la società neoliberale sostituisce quella di un individuo intrinsecamente "pericoloso", "illegale" o "delinquente", un individuo che, letteralmente, non può "venire" (nel nostro continente) senza "contravvenire" automaticamente (a qualche legge).

Vorrei sottolineare, in conclusione, fino a che punto tanto le retoriche "umaniste", quanto quelle "gestionali", a proposito della sovrappopolazione carceraria, abbiano paradossalmente lo stesso valore *strategico* di quelle "punitive". Ciò che mi preme segnalare è infatti proprio l'incredibile, inquietante e capillare efficacia della sintesi ideologica che presiede alla criminalizzazio-

21. J.T. Sellin, *Slavery and the Penal System*, Elsevier, New York 1976, in particolare i capitoli "The convict lease system" e "Chain gangs and prison farms", per quanto riguarda invece lo statuto delle pene e degli schiavi prima dell'abolizione della schiavitù e della Guerra di secessione, cfr. il capitolo "The antebellum South". Nella Carolina del Sud, durante l'ultimo quarto del XIX secolo, la sopravvivenza media degli individui schiavizzati nelle colonie penali non superava i due anni.

ne degli immigrati e al *grand renfermement* degli stranieri. Questa sintesi, apparentemente logica e autoevidente, ha un'efficacia a monte: come una profezia autoavverantesi la "criminalizzazione" degli immigrati induce gli ufficiali di polizia a indirizzare un'attenzione "particolare" verso tutti quei giovani uomini il cui aspetto fisico denota una probabile origine straniera. Ma ha anche un'efficacia a valle: i precedenti penali obbligano infatti, molto spesso, le persone che escono dal carcere all'esercizio illegale di un'attività legale o direttamente all'illegalità, aumentando così la probabilità di recidiva (invece di ridurla).

Immaginando Foucault che radicalizza il teorema di Thomas,²² potremmo concludere allora riflettendo sul fatto che le "sintesi politiche della verità" non sono mai altro che "la fabbricazione del necessario nel campo dell'esperienza". Il nostro compito politico, sia a livello istituzionale che a livello etico, dovrebbe allora essere proprio quello di insistere nella critica attiva di queste sintesi politiche (e veritative), individuandole a livello delle pratiche più immediate e banali della quotidianità. Dovremmo infatti riuscire – come società e come singoli individui – a trovare il coraggio di guardare in faccia queste "idee", dovremmo osare sentire sulla nostra pelle fino a che punto esse governino la nostra normale apprensione delle situazioni *ben prima* di essere reali nelle loro conseguenze. Dovremmo sforzarci, forse, infine, addirittura di mostrare fino a che punto le "idee", le "evidenze", le "certezze" più ovvie e radicate (come quella di *etnicità del criminale* o di *delinquenza*), abbiano in realtà un'esistenza e una causa ideologiche e materiali; mostrare come queste sintesi – prima di venire ideologicamente considerate come delle "cause" – siano esse stesse il prodotto di *reali* pratiche politiche e sociali. Dobbiamo denudarle, disfarle, queste idee, per toccarne la carne reale: gli apparati, i rituali, le pratiche, gli atti più banali e quotidiani in cui esse esistono (e si riproducono) mate-

22. Il "teorema di Thomas", formulato nel 1928, dice: "Se gli uomini definiscono delle situazioni come *reali*, esse lo divengono nei loro effetti [*if men define situations as real, they are real in their consequences*]", W.I. Thomas, D.S. Thomas, *The Child in America: Behavior Problems and Programs*, Knopf, New York 1928, p. 572.

riamente attraverso di noi. Sono questi atti, questi gesti, questa quotidianità ciò che, certamente con enorme difficoltà, dovremmo *politicamente* provare a trasformare. Dobbiamo cambiare i nostri dispositivi, le nostre pratiche, i nostri rituali, i nostri gesti, se vogliamo cambiare quel dispositivo che governa invisibilmente le nostre "mentalità": non basta cambiare mentalità, non è sufficiente *cambiare idea*, per cambiare qualcosa nel dispositivo. Per cambiare un dispositivo bisogna cambiare le pratiche di cui consiste, solo così sarà un giorno possibile cambiare "mentalità" (anche questo ci ha insegnato Karl Marx).

Traduzione dal francese di Andrea Muni